

La virtù dimenticata dell'attività fuori mercato

Jean-Marie HARRIBEY - *Professore incaricato in economia presso l'università Bordeaux-IV (Montesquieu), coautore con Eric Berr dell'opera *Le Développement en question(s)*, Presses universitaires de Bordeaux, Pessac, 2006.

Con un titolo di prima a tutta pagina: «Il capitalismo non ha più scampo», *The Economist* (18-24 ottobre 2008) esterna le proprie preoccupazioni rispetto al ritorno in voga delle nazionalizzazioni nella sfera bancaria del capitalismo avanzato. In un passaggio, il celebre settimanale britannico ricorda che, fin dall'uscita del primo numero, ha la sua ragion d'essere nella lotta contro simili aberrazioni. In un editoriale eccezionalmente lungo, ha voluto dimostrare come questa appropriazione pubblica «per la giusta causa» (aiutando i banchieri a rientrare in carreggiata) non possa durare. Con angoscia, fa appello a un'«incisiva battaglia intellettuale» in difesa del liberalismo e contro i «discorsi populistici». E lancia un sos ideologico: «Gli argomenti a favore di soluzioni di mercato, per esempio su salute ed educazione, rischiano di essere portati avanti con minor convinzione e di essere trascurati.» La diagnosi è realistica. In questo periodo di confusione economica, si fanno più rare le voci a favore dell'estensione dei fondi pensione quotati in Borsa. La crisi sistemica, che fa vacillare l'economia mondiale, mostra quanto possa essere pericoloso il ritorno dei servizi pubblici sotto l'ala privata. Al contrario, l'allargamento della sfera fuori mercato diventa di grande attualità. In questo contesto, il bisogno di rinnovare gli strumenti concettuali si fa sempre più urgente. Recuperando John Maynard Keynes e Karl Marx, Jean-Marie Harribey, prova a scomporre le idee banalizzate del liberismo, del tipo «è l'attività di mercato che paga quella fuori mercato», o ancora «è il consumatore che crea il valore». Rovesciando completamente i concetti (ossia ripristinando queste idee), constata per esempio che «i lavoratori dei servizi fuori mercato producono quegli stessi servizi che li retribuiscono». L'economia non è un gioco a somma zero in cui ciò che viene prodotto da uno è pagato da un altro. La ricchezza socializzata non è di minor valore rispetto alla ricchezza privata, al contrario.

DI JEAN-MARIE HARRIBEY *

Sullo sfondo di una crisi finanziaria di eccezionale gravità, come se niente fosse, prosegue l'offensiva contro i servizi pubblici, la protezione sociale, il diritto del lavoro, ossia contro tutti gli spazi finora sottratti alla legge del valore e all'ossessione del profitto, e contro tutte le strutture generatrici di legami sociali e solidarietà collettiva (1). Per loro sfortuna, i legami sociali e la solidarietà hanno un costo. Come fare allora per lottare contro il leitmotiv ideologico secondo cui le «ritenute obbligatorie» sarebbero troppo elevate (naturalmente escludendo quelle destinate a riportare a galla le banche) e le attività pubbliche per definizione parassitarie (salvo quando si dedicano al salvataggio della finanza)?

Il settore fuori mercato - i cui servizi non vengono venduti sul mercato ma sono pagati dalla collettività attraverso tasse e contributi - ha subito una doppia condanna senza appello. Si trova destinato a scomparire o a rattrappirsi, sotto i colpi delle privatizzazioni, della diminuzione dei suoi addetti e della riduzione delle tasse ai ricchi (causa di una riduzione dei bilanci pubblici e di una delegittimazione sulla loro destinazione). «Chi vuole ammazzare il proprio cane dice che ha la rabbia»: il fuori mercato viene presentato come un peso insostenibile dai chierici di una finanza mondiale improduttiva e anche controproducente. Gli economisti liberisti ripetono a gran voce che se le ritenute nell'Unione europea raggiungono in media il 40,9%, ed è già troppo, in Francia arrivano alla cifra esorbitante del 44% (2).

Allo stesso tempo è importante respingere l'idea, tanto assurda quanto universalmente diffusa, secondo cui l'attività fuori mercato è finanziata dalle ritenute sul suo omologo di mercato, e che quest'ultimo finisce per essere limitato per un effetto dell'evizione (l'investimento pubblico che scalza l'investimento privato) e dell'aumento del tasso di interesse. La conseguenza normativa di questa visione è il blocco della politica monetaria, soprattutto il divieto di coprire il deficit pubblico - con emissione di moneta - , obbligando gli stati a chiedere prestiti sui mercati finanziari. Nell'Unione europea, tra Maastricht e Lisbona, sono entrate in vigore norme che le misure adottate recentemente per far fronte alla crisi finanziaria non hanno rimesso in discussione.

La principale parola d'ordine del movimento altermondialista, dieci anni fa, era «il mondo non è una merce», sottintendendo «non deve esserlo». Contemporaneamente tutti i servizi non commerciali, specialmente l'educazione pubblica e l'accesso universale alle cure, subivano la minaccia di un capitalismo che aveva deciso di limitarne il campo per concedere invece maggiori spazi all'accumulazione privata. Purtroppo, oggi non esiste un corpus teorico capace di contrastare l'ideologia del discorso economico liberale. Anche la teoria marxista tradizionale, non sospettabile di compiacimento nei confronti della sua rivale, fallisce perché rimane spesso legata al dogma per cui i servizi fuori mercato sono finanziati dalle ritenute applicate al plusvalore prodotto dal settore capitalista. Pertanto, i lavoratori di questi servizi sono considerati improduttivi (3).

In queste condizioni è impossibile pensare alla crescita del mercato, perché la «non-merce» dipenderebbe dall'esistenza della merce. Quanto alla solidarietà tra lavoratori delle due sfere opposte è altamente improbabile. Ripensare Aristotele, Marx e Keynes La sfida è costruire uno strumento concettuale alternativo. Sarà necessario procedere a una decostruzione sistematica della visione abituale, condivisa tanto dai liberali quanto da una larga parte di pensatori che si rifanno a Karl Marx. Perché, per quanto l'analisi della merce, all'inizio del Capitale, fornisca gli strumenti per criticare la mercificazione del mondo, il marxismo tradizionale ha lasciato inesplorati elementi che potrebbero essere di grande sostegno.

Si tratta quindi di elaborare un'economia politica critica il cui oggetto sia la teorizzazione di una sfera fuori mercato volta a estendersi man mano che i rapporti di forza premieranno il lavoro rispetto al capitale. La prima tappa consiste nel dimostrare che, lungi dall'indebolire l'economia, una produzione fuori mercato si somma alla produzione mercantile. La teoria keynesiana aveva già indicato come, in condizione di sottoccupazione, ed esclusivamente per mezzo di una propensione marginale al consumo (4) inferiore a 1, l'intervento dello stato inneschi un effetto moltiplicatore tanto più forte quanto più bassi sono i redditi. Infatti, più questi sono bassi, più la proporzione spesa in consumo è importante e gioca a favore dell'attività. Trygve Haavelmo (5) aveva aggiunto che questo intervento è benefico anche se la spesa pubblica straordinaria viene realizzata con bilancio in equilibrio (6). Ma finora, non ci siamo ancora liberati dall'idea che il finanziamento di un'attività fuori mercato provenga da una ritenuta sui proventi dell'attività mercantile. Per riuscirci, prendiamo un'ipotesi oggi irrealistica, ma valida secondo la logica di un ragionamento «al limite», in una prospettiva dinamica.

Supponiamo che la sfera fuori mercato si espanda progressivamente e che il pagamento di beni e servizi prodotti venga socializzato tramite il pagamento delle imposte. Se, nella produzione totale, la parte di questa sfera tendesse verso il massimo del 100%, sarebbe impossibile stabilire che il suo finanziamento è assicurato da un prelievo su una sfera mercantile in via di sparizione. Avendo logicamente respinto la tesi secondo cui un'attività in crescita è finanziata da un'altra in relativa regressione, bisogna generalizzare questo risultato e dedurre la vacuità di tutte le tesi che fanno della produzione di mercato l'origine, in un momento dato e nel tempo, della produzione fuori mercato. Allo stesso modo, si rileva la notevole debolezza della concezione diffusasi in Unione sovietica che sosteneva l'inclusione nell'attività produttiva solo del prodotto materiale, escludendo dunque dalla produzione i servizi. In effetti, non c'è carattere produttivo nel lavoro in sé.

Quest'ultimo viene definito dai rapporti sociali esistenti. Bisogna quindi riprendere gli antichi concetti, pur sempre validi, fondati su una doppia distinzione.

In primo luogo, quella stabilita da Aristotele tra valore d'uso (la capacità di soddisfare un bisogno) e valore di scambio (la capacità di permettere accumulazione), dove il primo rappresenta una ricchezza non riducibile al secondo (7). In seguito, la distinzione di Marx tra processo di lavoro in generale e processo di lavoro capitalista, ossia tra lavoro che produce valori d'uso e lavoro che produce valori di mercato e plusvalore per il capitale. In tutte le società capitaliste contemporanee si combinano prevalentemente tre forme di organizzazione delle capacità produttive. La prima, dominante, riguarda il lavoro salariato che genera una produzione di valore mercantile destinato a accrescere il capitale. La seconda riguarda il lavoro salariato nelle amministrazioni che producono valori d'uso monetari ma fuori mercato (educazione e sanità pubbliche).

Infine, esiste un terzo ambito dell'attività umana, nella sfera domestica o in campo associativo, il cui prodotto non è monetario. L'idea sostenuta qui è che le ultime due forme non siano nate da un sottrazione al prodotto della prima, né a quello del lavoro indipendente (8).

Tornare a Marx, abbiamo detto, ma anche a John Maynard Keynes generalizzando il suo concetto di previsione. Le imprese private decidono di produrre quando individuano gli spazi di mercato che rispondono ai bisogni solvibili delle loro merci. Allora, fanno investimenti e mettono in circolazione salari. La vendita sul mercato conferma questa previsione, un fallimento la smentirebbe. Le amministrazioni pubbliche, prevedendo l'esistenza di bisogni collettivi, fanno investimenti pubblici e offrono lavoro. In questo caso la convalida viene in un primo tempo da una decisione collettiva, che si confonde con la previsione. In entrambi i casi, l'immissione di moneta sotto forma di salari e di investimenti privati e pubblici avvia la macchina economica e genera la produzione di beni privati di mercato e di beni pubblici fuori mercato. I salari versati verranno spesi per acquistare beni di mercato e, allo stesso modo, il pagamento delle tasse, dopo l'avvio di servizi collettivi, esprimerà il consenso della popolazione all'assicurazione permanente di educazione, sicurezza, giustizia e amministrazione pubblica. La previsione dei servizi fuori mercato e la loro produzione da parte dei lavoratori delle amministrazioni pubbliche precede quindi logicamente il loro «pagamento» di tipo collettivo da parte degli utenti. Un argomento cruciale per spedire il discorso liberale nel museo delle ideologie Dire che «le tasse finanziano le spese pubbliche» è fuorviante. L'ambiguità è generata dalla confusione tra finanziamento e pagamento. La produzione capitalista è finanziata dagli anticipi di capitale in investimenti e salari, anticipi la cui crescita sul piano macroeconomico è permessa dall'emissione di moneta; e i consumatori pagano. Che ruolo giocano le tasse rispetto alla produzione fuori mercato? Quello del pagamento socializzato. Il contribuente non «finanzia» la scuola o l'ospedale come chi, acquistando un'automobile, non ne «finanzia» la catena di montaggio. Perché il finanziamento è preliminare alla produzione, di mercato o fuori mercato che sia. Il pagamento, privato o socializzato, è successivo. Infine, l'attività produttiva straordinaria genera un reddito e quindi un risparmio supplementare che si adatta all'investimento iniziale, sia pubblico sia privato. Conviene fornire una risposta logica a un problema di ordine altrettanto logico: essendo l'economia capitalista un'economia monetaria, si possono effettuare dei prelievi su una base non ancora prodotta e, più ancora, che dovrebbe derivare da questi prelievi? Dal momento che è logicamente impossibile, si impone un ribaltamento: la produzione fuori mercato e le entrate monetarie corrispondenti precedono le ritenute. Per dirla in altro modo, e questo è il punto cruciale per spedire al museo delle ideologie il discorso liberale: i lavoratori dei servizi fuori mercato producono il reddito che li remunera. Certo, il pagamento delle tasse permette - come anche gli acquisti privati dei consumatori - al ciclo produttivo di riprodursi periodicamente.

Ma ci sono due falle nell'ideologia liberale. In primo luogo, sono i lavoratori del settore capitalista - e non i consumatori - che creano il valore monetario, una parte del quale

verrà accaparrata dai capitalisti, mentre sono i lavoratori del settore fuori mercato - e non i contribuenti - che creano il valore monetario dei servizi fuori mercato. In secondo luogo, in senso proprio, il finanziamento determina l'input monetario necessario alla produzione capitalista e alla produzione fuori mercato; l'input monetario dev'essere pertanto distinto dal pagamento. L'analisi economica ha valore se riferita ai rapporti sociali capitalisti. Contrariamente all'opinione dominante, i servizi pubblici non sono forniti a partire da una ritenuta su qualcosa di preesistente. Il loro valore monetario, ma fuori mercato, non è prelevato e stornato, è prodotto. Pertanto, dire che l'investimento pubblico esclude l'investimento privato vale quanto dire che l'investimento di Renault esclude quello di Psa Peugeot-Citroën o di Veolia. Pretendere che i salari degli addetti vengano prelevati dalle entrate derivanti dalla sola attività privata è insensato quanto affermare che i salari del settore privato vengono pagati grazie a una ritenuta applicata ai consumatori. Vorrebbe dire ignorare che l'economia capitalista è un circuito i cui atti fondatori sono la decisione privata di investire per produrre dei beni e i servizi di mercato e la decisione pubblica di investire per offrire dei servizi fuori mercato. Altrimenti detto, le «ritenute obbligatorie» sono effettuate su un prodotto interno lordo (Pil) già accresciuto del frutto dell'attività fuori mercato. Poiché le tasse non sono un prelievo sulla ricchezza preesistente, ma il prezzo socializzato di una ricchezza supplementare, non ci si può più accontentare della considerazione triviale del «prelievo» sul prodotto di mercato (in linguaggio liberale) o sul plusvalore (in termini marxisti). Certo, il lavoro e le risorse materiali stanziati per un'attività non sono più disponibili per un'altra. Ma non c'è alcuna ragione di supporre che il lavoro destinato all'una dia da vivere all'altra. I bisogni umani sono soddisfatti dai valori d'uso materiali o immateriali prodotti dal capitalismo o dalla collettività.

Il fatto che certi valori d'uso si ottengano solo attraverso la mediazione del capitale, che nel passaggio acquisisce valore, non implica che il settore di mercato dia vita al fuori mercato. Né che il valore monetario fuori mercato sia quantitativamente incluso nel valore monetario mercantile, elemento fondamentale della visione tradizionale.

A questo proposito, il fatto che le contabilità nazionali registrino le spese pubbliche come consumi non deve ingannare. Da una parte si analizza la spesa pubblica al netto delle infrastrutture, degli impianti e dei consumi intermedi, misurata sui salari versati, che costituisce dunque la contropartita di una nuova produzione di valori d'uso. Dall'altra parte, non c'è motivo di trattare diversamente le trattenute sui salari applicate dalle imprese private e quelle attuate dalle amministrazioni pubbliche perché, in entrambi i casi si tratta di una «spesa» del datore di lavoro. Qualsiasi produzione comporta dei costi - è una banalità - e tutti i discorsi che prescindessero da questo assunto sarebbero incongruenti. L'importante è distinguere tra quelli che consentono un lavoro che produce plusvalore per il capitale, con la conferma del mercato, e quelli che consentono un lavoro che produce valori d'uso, confermati dalla scelta collettiva democratica. A questo punto, l'analisi economica ha valore se viene riferita ai rapporti sociali alla base del capitalismo. I ricchi vogliono una riduzione delle tasse perché non vogliono pagare per i poveri. La politica monetaria è bloccata dalla Banca centrale europea (Bce) e dai trattati europei che proibiscono agli stati di ottenere prestiti dall'Europa per finanziare (9) le spese pubbliche, ossia per anticiparle.

Il ruolo di «prestatore di ultima istanza» della Bce è bloccato per limitare quello rivestito dagli stati di «acquirente in ultima istanza» (di attrezzature e di forza lavoro). L'ideologia liberale respinge l'idea che l'emissione di moneta finanzia una produzione non redditizia. A meno che lo stato non colmi i suoi deficit grazie ai prestiti dei detentori di capitale che, per altro, beneficiano della disponibilità di credito bancario per concedere ulteriori prestiti. È così che l'equivalente di più dell'80% delle imposte sul reddito in Francia se ne va in interessi ai creditori. Si può ben capire perché la politica monetaria, posta fuori dal controllo politico, sia relegata alla verifica del tasso di inflazione: non solo la difesa della rendita finanziaria è cruciale per i detentori di titoli finanziari, ma è necessario evitare di favorire una produzione fuori mercato di valori d'uso inaccessibili al capitale (10). La

ricchezza fuori mercato non è quindi una trattenuta sull'attività commerciale, è un «di più» derivato da una decisione pubblica di utilizzare forza lavoro e attrezzature disponibili o sottratte al lucro. È doppiamente socializzata: per la decisione di utilizzare collettivamente capacità produttive e per quella di ripartire socialmente i costi. Inaccettabile per l'immaginario borghese, specialmente per quello neoliberista. La soluzione dell'enigma della produzione fuori mercato partecipa alla ridefinizione di ricchezza e valore, indispensabile per arginare il processo di mercificazione della società. La teoria liberale confonde ricchezza e valore. E le teorie ostili al capitalismo non devono restare obnubilate dal tentativo di questo sistema di supporre che tutti i valori siano destinati al capitale. Su questo piano, è indispensabile un riesame critico delle categorie tradizionalmente usate dall'economia politica e dal marxismo, per proporre un'economia politica della demercificazione. In breve, sbarazzarsi del liberalismo economico e di un certo tipo di marxismo per tornare a Marx che definiva il valore come «il carattere sociale del lavoro, sebbene il lavoro esista in quanto dispendio di forza lavoro "sociale" (11)». Riconoscere il lavoro come risposta ai bisogni sociali fuori dall'ambito di mercato, permette il dominio della società sul benessere, la «vera» ricchezza (12) E, a questa stregua, la ricchezza socializzata non è meno ricchezza della ricchezza privata, al contrario!

note:

(1) «Bisogna portare avanti le riforme con un impegno ancora maggiore», ha ripetuto il governo francese dopo il discorso di Nicolas Sarkozy a Tolone, il 25 settembre 2008.

(2) Per una critica a questa posizione, cfr. Syndicat national unifié des impôts (Snuï), *Quels impôts demain? Etat de l'impôt et réformes fiscales*, Syllepse, Parigi, 2007; e «Les prélèvements obligatoires», *Les Chroniques fiscales*, n°1, Parigi, gennaio 2008.

(3) Anche André Gorz, se pur critico nei confronti del marxismo tradizionale, ha aderito a questa visione; cfr. *Ecologica*, Gallilée, Parigi, 2008, pag. 127.

(4) E la parte dell'incremento del reddito che viene consumata.

(5) Economista norvegese, Premio Nobel per l'economia nel 1989.

(6) Trygve Haavelmo, «Multipliers effects of a balanced budget», *Econometrica*, vol. 13, New York, ottobre 1945, pagg. 311-318.

(7) Aristotele, *La Politica*, Laterza, Bari, 1987. Per un chiarimento su questi temi, cfr. Attac, *Le Petit Alter. Dictionnaire altermondialiste*, Mille et une nuits, Parigi, 2006.

(8) Il fatto che i profitti derivanti dalla produttività siano generalmente più esigui nella sfera servizi, di mercato o meno (specialmente nei servizi alla persona), rispetto all'industria, non dev'essere confuso con l'argomento del carattere produttivo. È questa confusione che secondo noi commette implicitamente Gorz, op. cit., pag. 149.

(9) Manteniamo qui la distinzione tra i termini finanziare e pagare.

(10) Per informazioni più dettagliate, leggere «Les chemins tortueux de l'orthodoxie économique », <http://harribey.u-bordeaux4.fr/travaux/monnaie/chemins-orthodoxie.pdf>

(11) Karl Marx, «Glosse marginali al "Manuale di economia politica" di Adolph Wagner», *Critica marxista*, n°1, gennaio-febbraio 1963, Editori Riuniti, Roma, p.115-126.

(12) Da questo punto di vista, condividiamo completamente il titolo dell'ultimo capitolo del libro di Gorz, op. cit., «Richesse sans valeur, valeur sans richesse ». Leggere inoltre *L'Economie économe*, L'Harmattan, Parigi, 2000, e «Quand le sage montre la lune, le fou regarde le doigt. Quelques propositions pour contribuer au débat sur la richesse», 2008, <http://harribey.u-bordeaux4.fr/travaux/valeur/lune.pdf> (Traduzione di A.C.)